

IL SUO PROFILO

Il Campiello dopo gli inizi come manager

di Fulvio Panzeri

■ Mario Biondi - settant'anni, essendo nato a Milano il 17 maggio 1939 - non è solo uno dei narratori più amati dai lettori, oggi, in Italia, ma è anche un uomo di cultura, a tutto tondo, che ha dato un contributo molto forte per il riconoscimento nel nostro Paese di grandi e importantissimi nomi della letteratura internazionale. Se poi si pensa alla sua scrittura di viaggio, che negli ultimi anni ci ha dato libri molto curiosi, interessanti, per capire le culture lontane dalle nostre, il suo ritratto e la valenza del suo apporto diventano ancor più vivi e profondi. Nato a Milano, ma vissuto a lungo a Como, la città di tre dei suoi nonni, dove completa gli studi al Liceo Classico «Volta» di Como, già fin dai tempi delle elementari gli avevano affibbiato il nomignolo di "giornalista" per la sua mania di scrivere continuamente di tutto. Dopo essersi laureato alla Bocconi di Milano, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, per sedici anni, lavora nell'editoria, presso Einaudi, Sansoni, Longanesi. Nel frattempo, esordisce come narratore, presso Marsilio, con «Il lupo bambino», un romanzo che aveva già scritto nel 1960. È l'inizio di una presenza nella letteratura italiana, che lo porta nell'arco di dieci anni a imporsi come uno degli autori più apprezzati, grazie anche al successo di «Gli occhi di una donna», pubblicato da Longanesi, che nel 1985 vince il prestigioso premio Campiello. In tutto è autore di 12 romanzi, di cui l'ultimo «Codice ombra» viene pubblicato nel 1999 da Longanesi e si eccettua «Destino», uscito nel 2006 e che, quattordici anni, dopo ristabilisce il progetto originario legato ai romanzi «Il destino di un uomo» e «Due bellissime signore», che ne formavano uno solo, una riproposta con qualche taglietto di cose aggiunte per forza all'atto della divisione in due, voluta dal precedente editore. È anche un nome, entrato nell'albo d'oro dei traduttori italiani, soprattutto per quanto riguarda l'area anglosassone: restano come punti fermi le sue versioni da Bernard Malamud, da John Updike, da Edith Wharton, da Anne Tyler e di una serie di Premi Nobel che vanno da Isaac Bashevis Singer, a William Golding fino Wole Soyinka e a Orhan Pamuk che aveva chiesto espressamente alla casa editrice Frassinelli che a tradurlo in Italia fosse proprio Biondi.

Il romanzo di una vita si sfoglia a 70 anni

L'infanzia a San Fermo, poi il liceo classico al Volta: lo scrittore apre l'album dei ricordi per La Provincia

di Mario Biondi

■ Il narratore è per sua natura un falsario. In genere non fa direttamente male a nessuno, ma è proprio un falsario. Il suo senso della realtà deve per forza essere del tutto personale: se sto facendo "fittizio" narrativa devo inventare una realtà appunto "fittizia", ovvero finta, ovvero falsa. Così poi va a finire che, con il passare degli anni e addirittura dei decenni, il confine fra realtà "autentica" e realtà "fittizia" si fa a sempre più nebuloso: quella cosa lì l'ho veramente vissuta o l'ho soltanto inventata? Mmm... Da piccolo, qualsiasi cosa dicesi, il nonno Antonio Biondi mi replicava canticchiando "Bagulùn mi te credi no...". Io gli raccontavo quello che stavo imparando nel mio piccolo mondo infantile, e lui non ci credeva, ma in realtà a dire "bagole" era lui: diceva di chiamarsi Antonio, ma mormorii di famiglia lo dichiaravano "Pasquale". Sosteneva a spada tratta di essere nato il 29 febbraio, ma in realtà la sua venuta a questo mondo non era nemmeno avvenuta in un anno bisestile. Appiccicandomi l'etichetta di "bagulùn", comunque, ha forse dato il la al mio destino di falsario narratore.

Ma i falsari innocui come me hanno da tempo una formidabile risorsa per riordinarsi le idee circa il vero e il fittizio della loro vicenda umana: le fotografie. E io, tra le moltissime, ne amo in particolare una, già mostrata su queste pagine: quella del 1949 in cui sono raffigurate insieme le due classi III e IV elementari di San Fermo. Ci sono tutti i miei compagni di allora: l'Enrica, la Fausta, la Lucia, la Ester, il Francesco, l'Aurelio, il Roberto, il Silvano, il Pierino... Chissà, forse, incontrandoli adesso, dopo 60 anni esatti, non li riconoscerò. E loro non riconoscerebbero me. Ma chi sarà stato, di loro, ad appiccicarmi il soprannome di "giornalista"?

Piano piano, attraverso le foto, le idee cominciano a riordinarsi, il fittizio nome Sant'Umbone, inventato per un romanzo, comincia ad avvicinarsi al reale San Fermo che gli ha fatto da modello. Prato Sant'Antonio ridiventa la zona tra Magreglio e Civenna, e così via. Le persone no: quelle narrative sono una cosa e quelle reali un'altra, che richiede un diverso rispetto, con ben diversi sentimenti e anche, purtroppo, dolori. Quindi ecco, continuando a scorrere le foto, quella della V ginnasio, al Volta, 1955. Accuditi dalle professoressa De Col, Saladino e Caizzi, siamo tutti lì, i 13 (tredici!) gatti della sezione B. E uno sarebbe addirittura scomparso tragicamente poco dopo, travolto dalla barca rovesciata nel lago. Il Porta, intelligente, bravo a scuola, spiritoso, ottimo amico: lascio

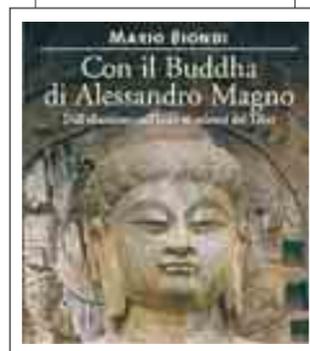
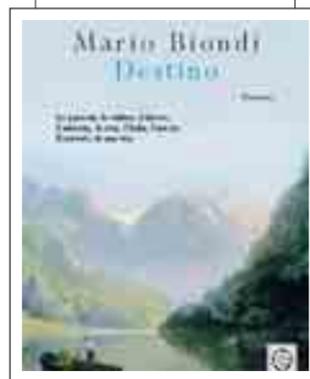
in tutti noi un vuoto terribile. Ma purtroppo, nel tempo, non è stato l'unico. Accanto a lui c'è l'irriverente farfallino di questo "bagulùn giornalista", a quel punto gergalmente riconosciuto come "un cannone in italiano". Mah. Al capo opposto della foto ci sono due future eminenze, il primario ospedaliero Giura e il notaio Pedraglio. Non erano ancora con noi, in arrivo dal Gallio, il giudice Boderio Maccabeo e il combattivo Faverio. C'è però la Gianna Curi... E la Giulia Castelli. E gli altri. Non so come mai nella mia collezione non figura una foto della III liceo. Non l'abbiamo fatta? Strano, ma d'altra parte la nostra classe era tutta strana, A e B: si macchiò addirittura dell'onta di non fare la consueta dipartita dal Volta in diligenza dopo un'orazione irriverente e maccheronica davanti al portone. La più sensazionale fu quella che sentii declamare nel 1954 da Gabriele Cicardi. Un commiato da spellarsi le mani. Il severo professor Gelpi chiamato "animula vagula blandula", l'accigliata professoressa Sbezzi esornata di "falcettis cum martellis"... La nostra III, invece, niente.

Non ne ho alcuna responsabilità, quell'anno sulla mia vita era calata la volontà della Federazione Italiana di Atletica Leggera: stavano per inserirmi nella rosa dei Probabili Olimpici 1960, mi portavano in giro da un allenamento collegiale all'altro. La maturità andò bene ugualmente, le Olimpiadi no. Ecco quindi le foto dello sport, la Comense 1872, con Nerio Fossati e Pierluigi Fattorini, più Bruni e Pisani.

In cinque (3 + 1 e gli stessi 3 + un altro 1) riuscimmo a diventare campioni italiani di staffetta 4x400 e 4x100 in due giorni consecutivi, a Firenze, nel giugno 1958, mentre la mia maturità incombeva fosca. Fossati fu l'unico di noi ad andare alle Olimpiadi di Roma, Fattorini si fece onore con la maglia azzurra, io mi dovetti accontentare di quelle bianco azzurre degli juniores e degli universitari. E si che, per cercar di onorare il giuramento olimpico da me sottoscritto, ero andato a fare il servizio militare in anticipo alle Fiamme Oro di Padova. Nel giro di un paio di mesi mi guadagnai un nuovo nomignolo, "De Strappettis": mi strappavo sempre, e la faccenda finì lì. Si erano già affacciati altri super campioni, tra cui Edoardo Bellotti, che adesso mi manda mail addirittura da Bali, dove è andato a vivere (da Erba). D'altra parte la vita ha portato in giro parecchio anche me, fino ai deserti dell'Africa, ai canyon dell'America e agli altipiani del Tibet. Come diceva una famosa canzone-poesia di Salvatore Adamo: è la mia vita, non posso farci niente, è lei che mi ha scelto... (In alto: la V B del Ginnasio Liceo Volta di Como, anno 1955)



MARIO BIONDI



Biondi in V ginnasio, al Volta di Como. È il secondo in alto da destra. Sotto: alcuni suoi libri.

Un Codice da Vinci lombardo

Documento del 1100, ritrovato nel 2003, ispira un libro

■ È un «Codice da Vinci» in chiave lariana «Il mistero del monte», libro di Bruno Cocco, autore d'origine sarda trapiantato a Proserpio e uscito in questi giorni per Marna (110 pag., 11 euro). Nelle campagne tra Castelmarte e Longone al Segrino si svolge l'intrigo di morti sospette e misteriosi messaggi, che dal 1114 arriva fino ai giorni nostri. Il giallo prende avvio dal ritrovamento di una "chartula" inserita nella trave portante di un'antica casa. In essa è contenuto il segreto patto dei Templari, l'unico in grado di proteggerli dall'odio di Filippo il Bello, che di fatto li sterminerà alle soglie del '500. Il messaggio, nel corso dei suoi trafugamenti, viene custodito anche da Ubaldo Prina, leggendario signore di Proserpio. Intanto, sullo sfondo degli antichi borghi lariani si muovono le crociate, pittori fuggiaschi, templari e sedicenti frati. In nome dell'antica promessa di po-

tere della chartula avvengono una serie di omicidi, prima nel Rinascimento fino agli anni Sessanta. Si deve arrivare ai giorni nostri perché tre giovani di Proserpio riscoprono il messaggio e ricostruiscono la catena di delitti. «Il paesaggio lariano mi ha sempre affascinato - dice l'autore Bruno Cocco, 60 anni, al suo attivo studi classici e una passione per la storia - Ho pensato di costruire un romanzo fondendo la storia e la leggenda di questi luoghi senza annoiare il lettore. E in effetti vero che nel 2003, nella trave di un'antica casa di Proserpio, è stata ritrovata una pergamena del XII secolo. Conteneva un'invocazione di protezione divina. Un'usanza comune in quei tempi, ma pochissimi di questi documenti sono arrivati fino a noi, quindi è storicamente rilevante». (Marna; 110 pag.; 11 euro).

Veronica Fallini